

MONDO



Una scuola realizzata dalla cooperazione italiana in Senegal

Cooperazione, taglio finale Dimezzati ancora gli aiuti

«La disponibilità dei fondi per la Cooperazione allo sviluppo nell'ultimo anno si è ridotta del 43 per cento, da 358 a 203 milioni di euro». Non solo: dal 2008 il dato è ancor più allarmante, «trattandosi di un calo del 75 per cento». La Cooperazione internazionale sta morendo. L'Unità ha documentato con più articoli questo affossamento. Ed ora a lanciare il grido d'allarme è anche il portavoce della Farnesina, Giuseppe Manzo. In un periodo di scarsità di risorse, è fondamentale stabilire delle priorità negli interventi di cooperazione allo sviluppo, rimarca Manzo, annunciando che, domani, si riunirà presso il ministero degli Esteri il Comitato direzionale della Cooperazione allo sviluppo, per stabilire le linee guida e gli indirizzi di programmazione per il triennio 2012-2014. Si tratta di un appuntamento «importante», spiega il portavoce della Farnesina, perché arriva in un periodo in cui sono «sempre più ridotte» le risorse a disposizione di quello che l'Italia considera uno «stru-

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Sforbiciata da 358 a 203 milioni di euro, e per la cooperazione allo sviluppo i fondi in 4 anni si riducono del 75 per cento. In barba agli impegni e al ministro

mento fondamentale» di politica estera.

Siamo a un punto limite. L'ulteriore decremento delle risorse, attualizza le considerazioni svolte in un recente convegno dell'Ipalmò, dal ministro per la Cooperazione internazionale l'Integrazione, Andrea Riccardi: «I nostri rappresentanti nel mondo e nelle assisi internazionali sentono rimproverarsi, non solo tacitamente, il basso livello di cooperazione dell'Italia e gli impegni in proposito solennemente presi e poi inevasi. In alcune parti del mondo la presenza dell'Italia diminuisce con serie conseguenze politiche e economiche. Alcune azioni di politica internazionale italiana sono impedito o non favorite dal raffreddamento di taluni Paesi con cui si è chiusa la nostra cooperazione. Bisogna assumersi questo problema, che è di responsabilità morale, ma anche politica». L'ultimo quadriennio - rileva la rete di ong *Link 2007* - ha dato il colpo di grazia alla cooperazione gestita dal ministero degli Esteri,

con una decurtazione dell'88%. Dai 732 milioni di euro del 2008 si è passati agli 86 milioni per il 2012, con conseguente drastica riduzione degli interventi, inadempienze, chiusura di unità territoriali di cooperazione, tagli ai finanziamenti alle organizzazioni internazionali, assurdi ritardi nei pagamenti, perdita di credibilità internazionale. Per avere un'idea di questa incongruenza - sottolinea la rete di ong - 86 milioni di euro sono il bilancio di quattro organizzazioni non governative italiane di solide dimensioni».

FANALINI DI CODA

Maglia nera quanto a impegni internazionali sottoscritti e poi inevasi. È il quadro desolante che emerge dal terzo rapporto sulla quantità di denaro che le nazioni investono per gli appoggi economici nei luoghi disastrati del mondo, presentato nei giorni scorsi a Roma da *Agire* (Agenzia italiana per la risposta delle Emergenze, che aggrega 12 delle più importanti ong italiane). Dal rapporto l'Italia ne esce come uno dei Paesi meno collaborativi in questo settore. Nelle elargizioni pubbliche per gli allarmi del mondo, l'Italia contribuisce davvero pochissimo: dai 358 milioni di dollari del 2000, si è praticamente fermata ai 362 milioni di dollari del 2009 (solo l'1,1% in più in 9 anni). «La cooperazione internazionale non può essere una politica accessoria, perché è l'indice del benessere del "corpo" Italia e della capacità con cui il nostro Paese si riprende. Senza la cooperazione non c'è ripresa economica», ha insistito Riccardi nel suo intervento alla presentazione del Rapporto di *Agire* sull'aiuto. «L'aiuto - rimarca il ministro - non è l'elemosina, ma qualcosa di decisivo nella realizzazione della cittadinanza italiana, europea e mondiale». «Quando parlo di cooperazione - ha aggiunto - mi sento rispondere che le emergenze ora sono altre. È sbagliatissimo».

Commentando i dati del rapporto, che evidenziano un calo della generosità degli italiani nella donazione, Riccardi ha ammesso che la lettura del documento lo ha «angosciato». «È vero che gli italiani donano di meno - annota - ma è perché capiscono di meno per quale motivo donare. È un problema di comunicazione e di informazione». E di volontà politica. Oggi latitante.

...
Il portavoce della Farnesina: risorse sempre più ridotte per uno strumento fondamentale

Wisconsin, schiaffo ai sindacati rieletto il repubblicano Walker

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Mitt Romney, l'avversario di Barack Obama alle presidenziali Usa del 6 novembre, esulta per la riconferma del governatore repubblicano Scott Walker in Wisconsin. Il miliardario mormone enfatizza il risultato a sorpresa di questa elezione straordinaria (una *recall election*) chiesta dai sindacati per sfiduciarlo come una vittoria «dei cittadini contro i boss dei sindacati». «L'eco dei risultati dell'altra notte - commenta il candidato del *Grand Old Party* alla Casa Bianca - va oltre i confini del Wisconsin. Walker ha dimostrato che i cittadini, chi paga le tasse, possono combattere e avere la meglio sull'innalzamento della spesa pubblica imposta dai boss sindacali». Walker aveva fatto scalpore in passato decidendo di non riconoscere i diritti sindacali collettivi dei lavoratori pubblici dello Stato. È stato rieletto con il 53% dei voti contro il sindaco di Milwaukee - la capitale, distesa sul lago Michigan - il democratico Tom Barrett.

Il voto di martedì potrebbe avere conseguenze gravi, in quanto il Wisconsin un *swing state*, uno di quegli stati che

saranno cruciali il 6 novembre, il giorno delle elezioni presidenziali e proprio aggiudicandosi il Wisconsin Obama ottenne la Casa Bianca nelle elezioni del 2008.

La votazione che ha riconfermato sulla sua poltrona il contestato governatore e la sua politica ultra liberista, tutta parsimonia fiscale, tagli alle spese statali e ai contributi pubblici, è arrivata dopo 15 mesi di aspra contrapposizione con i sindacati e dopo una forte polarizzazione della campagna elettorale, con manifestazioni e raccolte di firme, in uno Stato che invece era tradizionalmente centrista. I sondaggi della vigilia sembravano ancora incerti sulla partecipazione alle urne mentre invece in alcuni seggi i fogli per la registrazione degli elettori sono andati velocemente esauriti. Per Walker è una conferma importante che lo proietta per la prima

...
Non è detto che la sconfitta del sindaco di Milwaukee, il democratico Tom Barrett, sia un segnale per Obama



Il presidente americano Barack Obama FOTO ANSA

volta in prima fila sulla scena politica federale mentre due anni fa, nelle elezioni del suo Stato, aveva ricevuto una vittoria scarsa, con appena il 52 per cento dei voti espressi. Pur riuscendo in ogni caso strappare lo scettro ai democratici che in Wisconsin lo detenevano dal 1984, cioè dai tempi di Ronald Reagan. Eppure, secondo molti analisti Usa, non è detto che il segnale uscito dalle urne martedì notte sia davvero indicativo per l'esito delle presidenziali di novembre. E del resto le indicazioni di voto a livello federale indicano ancora Obama come favorito su Romney con uno scarto notevole: 51 contro 44 in percentuale. Del resto non esistono molti precedenti - soltanto tre in tutto - di governatori sfiduciati da una *recall election* a metà mandato. Certo è che i repubblicani invece hanno puntato molto per segnare questo successo dal significato simbolico.

I SOLDI DELLA CAMPAGNA

L'associazione Center for Public Integrity ha calcolato che per sostenere la candidatura di Walker sono state raccolte donazioni per 30,5 milioni di dollari mentre per il democratico Barrett solo 4 milioni. Ma circa due terzi dei contributi per Walker sono venuti da fuori Wisconsin e solo un quarto dei fondi di Barrett hanno origine dall'esterno del territorio statale. In ogni caso Obama si è guardato bene dal farsi vedere a fianco di Barrett, della cui vittoria evidentemente dubitava, durante la campagna elettorale.

Attentato all'ambasciata americana di Bengasi

Il «gruppo del prigioniero Omar Abdel-Rahman», lo sceicco cieco che sta scontando l'ergastolo in Usa per una serie di piani di attacchi terroristici, ha rivendicato l'attentato dell'altro ieri contro l'ufficio dell'ambasciata Usa a Bengasi. Lo riferiscono fonti della sicurezza coperte da anonimato. Lo stesso gruppo avrebbe rivendicato anche l'attacco a colpi di razzi contro la sede locale della Croce Rossa internazionale, il 22 maggio scorso sempre a Bengasi.

Secondo quanto precisato dal viceministro all'Interno libico, Unis al Sharef, un ordigno è esploso a circa 500 metri dalla sede diplomatica americana attorno alle 3 di notte, senza causare danni né feriti. Secondo Sharef, l'attacco potrebbe essere legato alla notizia della morte del numero due di al Qaeda, il libico Abu Yahya al Libi, ucciso due giorni fa in raid Usa in Pakistan: «Abu Yahya al Libi ha sostenitori in questo Paese e l'attacco potrebbe essere stato condotto da loro». Il viceministro ha confermato la rivendicazione, ma ha minimizzato l'importanza dell'organizzazione: «Sono gruppi religiosi e le loro azioni sono solo reazioni. Non sono operazioni coordinate». Ma in Libia la tensione resta altissima.

«Sono colpito e preoccupato dall'attentato» condotto contro gli «uffici dell'ambasciata americana a Bengasi», afferma il ministro degli Esteri Giulio Terzi, nel corso di un'audizione alla Camera sui recenti sviluppi nella regione mediterranea, ricordando che «nessuno ha purtroppo mai pensato, a conclusione delle operazioni militari» Nato, all'apertura di «corridoi umanitari» nel Paese.

In Libia, ha poi aggiunto Terzi, «sono due le sfide principali: la preparazione delle prossime elezioni dalle quali emergerà un nuovo governo», che la comunità internazionale spera «si possano aprire prima del 20 luglio, e la stabilità del Paese. Mi riferisco - ha quindi precisato il ministro - anche ai disordini emersi ieri (martedì, ndr) all'aeroporto di Tripoli».

Siria, Assad nomina nuovo premier

In Siria è stato designato un nuovo premier nel giorno in cui la Russia ha proposto un vertice internazionale per cercare una soluzione al conflitto che va avanti ormai da 15 mesi. Mentre gli Usa tornano a minacciare di proporre una risoluzione Onu che autorizzi l'uso della forza. Il presidente siriano, Bashar al-Assad, ha incaricato l'ex ministro dell'Agricoltura, Riad Hijab, di formare un nuovo esecutivo a seguito delle elezioni per il rinnovo del Parlamento del 7 maggio, boicottate dall'opposizione. Hijab prende il posto di Adel Safar che guidava il governo siriano dal 3 aprile 2011. La sua fama di fedelissimo di Assad e uomo-chiave nel partito Baath al potere ha deluso chi sperava nella scelta di una figura indipendente, anche per dare credibilità alla promessa di riforme. Adesso Hijab dovrà formare il nuovo governo, compito non facile perché le violenze continuano. Intanto secondo fonti diplomatiche L'invio internazionale per la Siria, Kofi Annan, proporrà che gli occidentali, la Russia e la Cina, formino un nuovo gruppo di contatto per convincere Damasco ad avviare un dialogo con l'opposizione.